

L'INTERVISTA. Conflitti, massacri, fughe: una terribile fine secolo violenta e moderna. Parla Sergio Quinzio

È il rumore di fondo della nostra fine di secolo. Ogni sera nei nostri rassicuranti salotti arrivano le immagini piazzate tra le facce delle politica e quelle della cronaca nera vediamo scorrere le grandi masse migranti. La fuga il conflitto la morte ai bordi delle strade polverose o fangose il sangue sull'asfalto sono diventati spettacoli quotidiani e al tempo stesso lontani. Grozni il Burundi le piste rwandesi attraversate da donne e bambini assurdamente vestiti con giacchette pesanti coi cadaveri coperti di stracci e abbandonati lungo i bordi oppure le navi stracolme di albanesi che attraversano l'Adriatico e le giunche sfasciate dei «boat people» nel sud-est asiatico. Il papa domenica scorsa ha parlato di Burundi e ha detto che ci sono ancora troppe guerre locali. Wojtyła ha a cuore questo pezzo d'Africa ma forse anche lui sbaglia. Per diletto «Perché ancora? Le guerre locali i conflitti che noi usiamo chiamare tribali sono al loro massimo non ve ne sono mai stati così tanti. Sono un segno di questo secolo anzi della fine del nostro Novecento» replica Sergio Quinzio teologo satirico e attento osservatore della realtà.

La guerra tribale, il sapere biblico della stessa parola «esodo»: qualche osservatore mette qui l'accento per leggere quello che sta avvenendo come un fenomeno arcaico, un «residuo» di passato nella contemporaneità. Le cose stanno davvero così?

Ho notato si ascolta spesso questo riferimento all'arcaismo. Mi è capitato di leggere un articolo di Dacia Maraini che metteva sotto la stessa etichetta di arcaicità le madonne piangenti e gli stupri di Ci vitavecchia. È una argomentazione che avevo già ascoltato in Moravia. Io sono molto meno «ottimista» mi sembra che ci sia un tentativo di dire che non c'è nulla di originario e di «moderno» che non va. E alla stessa maniera mi stupisco quando sento ancora usare parole come paesi in via di sviluppo. Vedo intorno a noi invece molti paesi sulla strada della regressione economica dell'impovertimento. Mi sembra che questi conflitti queste fughe questi esodi siano una parte della nostra modernità.

Visioni ottimistiche, visioni pessimistiche...

Si anche ad ascoltare il papa quel suo «ancora troppe guerre locali» fa pensare che in questi anni noi tutti abbiamo vissuto in un mondo in cui le cose andavano di bene in meglio e che ora qualcosa si sia incrinato. Non mi pare che le cose stiano proprio in questi termini.

Eppure alcuni dei termini che sono tornati di attualità vengono dalla tradizione, dal passato: fondamentalismo, ad esempio. Ono?

Certo il fondamentalismo è sempre esistito. Ma gli osservatori più attenti hanno sottolineato il carattere fortemente moderno del fenomeno fondamentalista come si presenta oggi. Se ancora cent anni fa le guide religiose dei popoli islamici erano degli ecclesiastici oggi non è più così. Ora la leader ship è spesso in mano a gruppi di studenti occidentalizzati di persone che non accettano più questa condizione di subordinazione allo strapotere economico dell'Occidente.

Incomoda è una sorta di reazione al fallimento delle strade di modernizzazione basate sul modello occidentale o magari sul modello mandata, come con molta ambiguità è avvenuto, ad esempio, in Algeria?

Il modello non è poi così nuovo. Identità religiosa come identità nazionale come fondamento della nascita di Stati è un fenomeno a cui storicamente abbiamo già assistito. Non hanno fatto qualcosa di simile gli ebrei d'Israele o i polacchi e gli irlandesi cattolici? La tradizione religiosa è diventata un elemento di identificazione. Certo che i leader musulmani possono contare su grandi masse di persone legate alla tradizione religiosa è un fatto ma non credo che sia il movimento primario del fondamentalismo. Né che questo fenomeno sia di tipo prevalentemente religioso. È un fatto moderno. Mi torna in mente una frase ascoltata ai tempi della guerra del Golfo. Le televisioni americane intervistavano un giovane arabo che rispondeva: «Abbiamo cercato di aderire al marxismo ed è stata una delusione per noi. Abbiamo cercato di avvicinarci all'Occidente ed è stata una nuova delusione. Abbiamo il Corano e cerchiamo di attaccarci a quello».

Non è un giudizio un po' assolutista verso la responsabilità delle religioni in questi conflitti? Credo di no. Credo che i fenomeni



Profughi rwandesi fuggono verso il vicino Zaire

esodo la guerra quotidiana

ROBERTO ROSCANI

fondamentalista non solo islamici agitano confusamente sentimenti religiosi ma non abbiano come sostanza la religione. Per capirci anche il sionismo ha insistito sulla «terra» come valore primario. Eppure all'interno della tradizione ebraica il valore della terra non era in alcun modo enfatizzato. La verità per il sionismo come per il fondamentalismo islamico è che alcuni elementi religiosi vengono separati dal contesto e proiettati all'esterno come veri valori politici.

Fin qui il fondamentalismo, all'origine di molti terribili conflitti. C'è poi il capitolo dell'identità etnica, del tribalismo che può apparire effettivamente un residuo pre-moderno. Oppure anche qui c'è qualcosa di radicalmente nuovo e moderno?

Guerre tribali ce ne sono sempre state anche sanguinosissime. Penso ad esempio all'Africa meridionale. Ma all'epoca si trattava di conflitti tra popolazioni che avevano una qualche omogeneità culturale che si scontravano fra loro. Oggi il quadro è diverso e peggiore assistiamo allo scontro tra gruppi etnici per avere ciascuno il appoggio di una potenza occidentale. L'abbiamo visto succedere in Somalia ad esempio. I per tornare al Rwanda e al Burundi vanno ricordate le parole del papa ma bisogna anche sottolineare che una parte consistente delle responsabilità tocca al cattolico che in questi paesi sono presenti e che occupano i ranghi più alti di queste società. E qualcosa di molto simile avviene vicino a noi. In Croazia c'è lo psichiatra kardak che è protagonista della

guerra etnica. Non sono dei pastori scalmanati isolati sulle montagne sono persone organizzate occidentalizzate promotrici di contratti internazionali che firmano e violano accordi.

È l'Occidente che fa? L'Occidente. Credo che siano le grandi potenze che combattono (il caso dell'ex Jugoslavia è esemplare) dei conflitti per interposta persona. Neppure questa è una grande novità. «Divide et impera» è un principio classico della politica occidentale.

Sarà una guerra per interposta persona oppure è una guerra atroce la gente che vediamo fuggire e morire la sera in tv è tra la più povera del pianeta, e in mezzo a loro le vittime sono sempre i più deboli: i civili, i bambini, le donne...

Verissimo. Ma questo tipo di guerra l'abbiamo inventata noi. La chiamavamo «guerra totale» ovvero eserciti contro popolazioni. Quando ho fatto il soldato mi insegnavano ad avvelenare gli acquedotti le forniture di medicinali i bombardamenti a tappeto sperimentati nella seconda guerra mondiale servivano a colpire i civili.

È qualcosa che nasce dal cuore più buio del Novecento? Credo proprio di sì. E poi forse dovremmo un po' ripensarlo questo Novecento che abbiamo gabbellato per quello che non è. Secondo la ricostruzione «ufficiale» è come se vi fosse un passato fatto di ignoranza e di violenza e poi col nostro secolo tutto fosse andato meglio. Certo si ammette che qualcosa non va per il meglio ma in

somma. Persino l'Olocausto viene negato da qualcuno e nascosto o ignorato digerito offuscato quasi fosse un fatto che non ci riguarda. È una falsa coscienza basta pensare che anche considerando soltanto la seconda metà di questo secolo senza i grandi conflitti mondiali sono state scannate più persone di quante non ne siano state scannate in tutta la storia dell'umanità. Siamo noi che giochiamo a nasconderci dietro un dito. E poi non dimentichiamoci che dietro ognuno di questi morti dietro gli esodi biblici c'è qualcuno che trae un profitto in un'altra parte del mondo. Viviamo in un pianeta violento pieno anche di violenza privata omicidi pena di morte stupri. Ogni volta che c'è uno stupro piangiamo. Giustamente. Ma lo scommetto che se ci fosse qualcuno che potesse vendere a un milione l'uno i biglietti per assistere in diretta ad uno stupro diventerebbe miliardario.

Il quadro che lei disegna non lascia molto spazio all'ottimismo. Ma che ci resta da fare, magari individualmente, perché qualcosa possa cambiare?

Non mi pare che nessuno mi gridi addosso che non si ponga il problema di far andare meglio il mondo. Individualmente ho una sola piccola risposta da dare. Quando ci mettiamo davanti alla tv a guardare la gente in fuga i cadaveri per terra smettiamola di pensare che tutto questo magari ci commuove ma non ci riguarda. Bisogna sapere che ci riguarda e come. Questa consapevolezza è ancora poca cosa? Probabilmente sì ma è già qualcosa.

IL COMMENTO

Una vita passata fuori dalla porta

SARRO ONOFRI

SUPERFLUO superfluo! Ecco che ho trovato una parola eccellente. Quanto più a fondo penetro in me quanto più attentamente osservo tutto il mio passato tanto più mi convinco della rigorosa verità di questa espressione. Un uomo superfluo è così. Per altre persone diverse da me questa parola non potrebbe essere usata. È passato più di un secolo da quando Ivan Turgenev scrisse questa considerazione e certo allora non poteva prevedere quale colossale errore commettesse. Per altre persone diverse da me questa parola non potrebbe essere usata. E invece proprio mentre lui scriveva andava sviluppando i suoi nuovi ordini mondiali da cui non più singoli individui non più solo classi sociali ma interi popoli si sono ritrovati di volta in volta nella condizione di essere «superflui» costretti a fuggire o a soccombere. Gente di nessuno. Le cause di questa condanna hanno preso di volta in volta il nome di colonialismo industrializzazione rivoluzione pulizia etnica. Ci sono stati popoli perseguitati per ordine di un Führer altri massacrati perché considerati «perditi» oppositori del cammino del progresso e ci sono ancora oggi popoli che fuggono da guerre intestine o dalla povertà. Se si disegnasse una mappa della terra che riportasse gli esodi di questi ultimi due secoli risulterebbe la stessa situazione di normale trovanza di una mappa atmosferica: tanti sono stati i passaggi da una parte all'altra del mondo. Certi popoli come gli indiani d'America in nome del progresso sono stati sbalottati da una parte all'altra del continente tollerati come un vecchio padrone di casa che non si decide a crepare e al quale non si passano più nemmeno le medicine che lo tengono in vita. Altri invece non hanno più trovato posto in casa loro e sono stati costretti a spostarsi in altre nazioni spesso per consumare la vita anche lì fuori dalla porta. Oggi compongono quell'esercito di lavoratori che riempiono le strade delle nostre città. Spesso svolgono davvero lavori superflui vendono oggetti superflui tentano un'integrazione che il paese che li ospita reputa inutile. La maggior parte dei casi inutile non conviene. È un esercito di storie tutte uguali e tutte diverse costretto a sprecare i giorni distruggendo il la binario percorso in cui la buro

cracia lo getta per scoraggiarlo. Alcuni studiosi sostengono che a fuggire dal proprio paese siano sempre coloro meno abili e capaci i quali non sono riusciti a trovare una collocazione in casa loro e dunque rappresentano più un problema per chi li accoglie che una perdita per chi li vede partire. È probabile che un discorso del genere contenga un fondo di verità. Ma è altrettanto certo che nessun popolo è omogeneo al suo interno. Gli immigrati vengono ammassati ma non sono indistinguibili. Siamo noi a volerli invisibili a fare in modo che non perforino mai la cortina discreta ma robusta come una muraglia dietro la quale abbiamo sistemati. Loro vivono dietro organizzando perennemente i presupposti per vivere per trovare una casa un lavoro una persona da amare. Cambiano mille occupazioni si spostano da una città all'altra chiamandosi l'uno con l'altro in una catena di solidarietà formidabile. Fanno i camerieri i muratori i venditori ambulanti qualcuno viene attratto dalle sirene dei guadagni facili e cade nella criminalità. Molti vedono svanire i loro sforzi per un cavillo burocratico e sono costretti a tornare nella clandestinità per la mancanza di una firma sul permesso di soggiorno (la mossa geniale legge Martelli ti dà il permesso di soggiorno solo se hai già un lavoro ma ti dà un lavoro solo se sei in regola col permesso di soggiorno). Passano gli anni e la loro situazione non cambia affogati in una precarietà d'acciaio imparano la nuova lingua, campano ossessionati dall'obbligo di dimostrare la loro affidabilità lavorano contentandosi di compensi ridicoli sgobbano con un entusiasmo straziante studiano ma guai se tentano di proporre una competenza specifica. Noi buttiamo alle ortiche un'intelligenza che ci capita gratis dentro casa. Ci sono ingegneri arabi che diligentemente frequentano i nostri corsi serali per ottenere la licenza media. Ci sono architetti e poliglotti laureati a Casablanca o a Dacca o a Karachi che si lasciano sotterrare col sorriso sulle labbra da palate di espressioni di primo grado e di «What time is it?» di «How old are you?». Vivono rassegnati nell'idea che con la pazienza possono non certo garantirsi un futuro ma almeno stracchiare questo presente. Che per degli uomini superflui non è impresa da poco.

ARCHIVI

di U. DE GIOVANNANGELI

Europa

Trenta milioni scappano dai nazisti

È con la seconda guerra mondiale che si inaugura una stagione di spostamenti forzati di massa di entità assoluta senza precedenti. Le ragioni sono molteplici: la fuga di fronte all'avanzata nemica o ai bombardamenti il reclutamento di lavoratori da parte degli occupanti deportazioni «trapianti» di minoranze nazionali. Almeno 30 milioni di europei vengono sradicati dalle loro sedi tra il 1939 e il 1943. Cinquant'anni dopo un nuovo crollo quello dell'ex impero sovietico porterà ad una nuova migrazione di massa nel vecchio Continente ma l'Occidente non si rivelerà altrettanto «Eden».

Ebrei

Il viaggio nella «Terra promessa»

Il crollo del nazismo e la vittoria degli Alleati delineano i caratteri di un «nuovo Ordine» mondiale segnato da massicci spostamenti di popolazioni a determinarsi sono ragioni essenzialmente economiche e la direttrice seguita da questi spostamenti «biblici» è quella Sud Nord. Il ricordo dell'Olocausto e la speranza di una «Patria sicura» spingono centinaia di migliaia di ebrei ad intraprendere il loro viaggio «di solo andata» verso la Palestina. Siamo nel 1948 e per un popolo che trova la sua «Casa» vi è un altro quello palestinese che è costretto ad abbandonare la propria terra per cercare un precario rifugio nei Paesi arabi circostanti. Almeno 600 mila persone affollano i campi profughi desolate bidonvili, le dove cresce solo rabbia e disperazione.

India-Pakistan

In Asia migrazione «incrociata»

È l'epoca delle lotte anticoloniali vecchi imperi entrano in crisi e sulle loro ceneri nascono nuove identità nazionali. Rivendicazioni territoriali e divisioni religiose sono alla base del conflitto che portò alla separazione del Pakistan dall'India. 8 milioni di indù e di musulmani danno vita ad uno dei più grandi e drammatici «esodi incrociati» della storia moderna. Milioni di persone fuggono dal Pakistan orientale verso l'India in occasione dei tragici eventi verificatisi prima della costituzione dello Stato del Bangladesh in centinaia di migliaia abbandonano l'Afghanistan per sfuggire alla resa dei conti tra le fazioni musulmane integraliste vincitrici della guerra contro l'occupante sovietico. Guerra civile e calamità naturali segnano il destino (1948) di 52 milioni di cinesi protagonisti o meglio vittime di una delle più massicce migrazioni forzate del Ventesimo secolo.

America Latina

Un sogno chiamato Usa

Non sono solo le armi a determinare esodi di massa ma anche la povertà il mancato rispetto dei più elementari diritti umani e sociali, l'assenza di un futuro degno di essere vissuto è l'esodo ininterrotto di milioni di latinoamericani che abbandonano i loro Paesi per cercar fortuna nel «Paradiso» made in Usa. Molti vengono respinti alla frontiera altri riescono a staccare il «biglietto della fortuna» salvo poi scoprire che emarginazione e miseria sono parte integrante del «Mito americano».

Rwanda e Burundi

Un viaggio senza scampo

Nessuna speranza si legge negli occhi dei due milioni di rwandesi in maggioranza appartenenti all'etnia Hutu in fuga disperata verso la Tanzania lo Zaire l'Uganda e il Burundi migliaia di morti accompagnano questo esodo disperato è il 6 aprile 1994 quando nel lontano Rwanda esplose la guerra civile. Antiche rivalità etniche e nuove divisioni politiche creano una situazione infernale che sembra non aver fine. Dal Rwanda al Burundi la fuga di milioni di civili continua come continua l'esodo forzato delle popolazioni civili musulmane serba croata nella martoriata Bosnia.